



◆ **Sarebbero i commissari britannici Kinnock e Patten i «regicidi» del presidente**

◆ **Secche smentite dagli interessati E soprattutto dal ministro degli Esteri della Germania**

Ue, la stampa tedesca «spara» su Prodi

La «Faz»: c'è un complotto per farlo cadere

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES I risultati della Commissione Prodi? «Sono ben diversi da quelli che appaiono sui giornali». Secche smentite. Oppure argomentate risposte: «Bene ha fatto Prodi a dialogare con Gheddafi e i primi risultati del Cairo lo dimostrano. Bene ha fatto la Commissione al vertice sociale di Lisbona dove le sue proposte sono state il segno del suo ruolo di istituzione motore».

Dall'Egitto e da Bruxelles i portavoce del capo dell'esecutivo comunitario si sono affannati nel respingere l'ennesimo attacco al ruolo e alla persona di Romano Prodi, stavolta condotto da un giornale che fa opinione come il tedesco «Frankfurter Allgemeine». Il quale, nell'edizione di ieri, in prima pagina, ha descritto un Prodi «vacillante», anzi vittima di un prossimo «regicidio» ideato e portato a termine da due commissari britannici, Chris Patten, responsabile delle Relazioni esterne, e Nel Kinnock, vicepresidente e responsabile di un discorso progetto di riforma interna. Insomma, un complotto in piena regola. Che i due «sciacchi» hanno provveduto,

tramite il portavoce Jonathan Faull, a smentire categoricamente di aver mai neppure immaginato una cosa del genere. Giornalismo «spazzatura», è stato il giudizio. Faull ha aggiunto: «È deludente vedere stampate simili grossolanità, una collezione di falsità». E gli a spiegare, incalzato da decine di domande dei corrispondenti accreditati, che Prodi non ha la minima intenzione di mollare e che chi scrive certe assurdità «non sa nemmeno come si nomina un presidente di Commissione».

L'uscita della «Frankfurter», a ruota del settimanale «Spiegel» che nell'ultimo numero ha dedicato alla Commissione guidata dal professore un lunghissimo reportage, più argomentato dei confratelli ma corredato puntualmente da dichiarazioni di anonimi «funzionari» o «diplomati» residenti a Bruxelles, ha riacceso i riflettori sul lavoro del presidente e del suo collegio. Riflettori che scottano. A tal punto da smuovere il ministero degli Esteri tedesco che, in una nota, ha rigettato qualsiasi illazione nata nel curioso «microcosmo» di Bruxelles. Un sostegno a Prodi per allontanare il sospetto che dietro la campagna di stampa vi possa essere una re-

gia del governo del cancelliere Schröder. Non per nulla, l'articolo del giornale ha segnalato il disagio dei funzionari tedeschi, e anche francesi, che si vedrebbero sorpassati nelle nomine dai colleghi di origine britannica, ritenuti molto più amati dalla concezione amministrativa di Prodi e del suo vice Kinnock. Prodi, in partenza dal Cairo, ha reagito con sorpresa e con stizza alla pubblicazione.

Agganciato dai cronisti presenti al vertice Ue-Africa allo scopo di avere un giudizio sull'articolo della «Frankfurter», il presidente li ha guardati stupito e, stando alle agenzie di stampa, ha detto: «Siete mica scemi?». Come dire: non commento cose senza senso. Ma tant'è.

L'articolo, in effetti, ha messo in risalto tutta una serie di contestazioni o critiche che sono ampiamente già apparsi, da settimane, sulla stampa europea. E alle quali un giorno lo stesso Prodi replicò, in sala stampa, con una frase ad effetto: «Chi lavora si crea dei nemici». Ieri il portavoce Ricardo Levi non ha commentato l'articolo del giornale tedesco ma si è fatto forte dell'«impegnativa dichiarazione» del ministero degli Esteri diffusa a Berlino. Nessun com-

plotto, nessuna pressione degli altri diciannove commissari perché Prodi se ne vada, nessuna intenzione dei partner dell'Ue a mettere in discussione la scelta compiuta un anno fa nella capitale tedesca. Il giornale tedesco ha rimproverato a Prodi d'aver messo in soffitta, a favore della concezione inglese, il modo di lavorare e pensare all'europea. Haraccontato del presunto disagio del commissario all'allargamento, Verheugene delle egualmente presunte ostilità del collega francese Lamy. Voci e pettegolezzi ampiamente noti ma che non smettono di rimbalzare e di amplificarsi. Sono stati citati fuori virgolette il commissario all'agricoltura Fischler a cui si attribuisce la premonizione di un ritiro anticipato di Prodi e il premier lussemburghese, Juncker, il quale avrebbe detto: «Abbiamo perduto il rispetto per lui». Macigni, se veri. Però c'è chi rinvia a due anni la resa dei conti. Nel 2002 quando il parlamentodovrà esaminare il primo bilancio finanziario della gestione Prodi, quando ci saranno le elezioni tedesche e quando il grande tema dell'allargamento diventerà immimente e finalmente percepito dall'opinione pubblica.



Comunicato del Cdr dell'«Unità»

Le assemblee di redazione de l'Unità di Roma e Milano hanno conferito al Cdr un pacchetto di sei giorni di sciopero e proclamato lo stato di agitazione. Le ragioni di questa decisione vanno ricercate nel protrarsi di un gravato di incertezza riguardo il futuro della testata e a un processo di privatizzazione che, a due anni di distanza dal suo avvio, continua a mostrare gravi limiti e pesanti contraddizioni. Da qualche mese si ripetono ritardi nel pagamento degli stipendi, e soprattutto si prolunga l'impossibilità di effettuare i primi, indispensabili investimenti per attuare il rilancio del giornale previsto dagli accordi sindacali recentemente raggiunti. In particolare, nonostante il fatto che il sindacato abbia da tempo giudicato urgente e opportuno avviare una nuova attività on line, questa iniziativa resta finora solo allo stato della progettazione. Gravi insufficienze continuano a permanere nell'azione di sostegno e promozione del prodotto tal da inficiare gli sforzi compiuti in questo periodo per migliorare la qualità del giornale. Le assemblee delle redattrici e dei redattori de l'Unità hanno preso atto della situazione formale data al Cdr dall'azionista di riferimento - l'Is - circa l'impegno per completare e definire in tempi brevi il nuovo assetto azionario e la ricapitalizzazione. Questo resta l'obiettivo per cui i lavoratori de l'Unità e le loro rappresentanze sindacali sino battuti in questi due anni affrontando gravi sacrifici in termini di riduzione di organico e applicando i contratti di solidarietà.

La decisione di dichiarare lo stato di agitazione è stata assunta responsabilmente da una redazione determinata a svolgere un ruolo attivo e a riportare anche all'attenzione dei nostri lettori l'esigenza prioritaria di definire un progetto chiaro per il futuro di un giornale che continuiamo a considerare insostituibile per l'azione di una sinistra impegnata nel rafforzamento della propria identità politico-culturale e in una difficile prova di governo. Ciò che chiediamo all'Azienda e a tutti i soggetti che restano impegnati nella proprietà è di lavorare in modo trasparente e rapido per l'obiettivo della ricapitalizzazione e del rilancio, garantendo in queste settimane, cruciali anche per la concomitanza della campagna elettorale, una «transizione» ordinata, capace di assicurare la piena funzionalità aziendale e le condizioni indispensabili perché il lavoro di ognuno possa svolgersi positivamente e senza nuovi traumi.

IL COMMENTO

Lisbona e il distillato di veleni del suk di Bruxelles

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Appena uscito dalla tenda di Gheddafi, al Cairo, Romano Prodi è stato investito da un rumore assordante. Più forte di un suk arabo. Era il suk di Bruxelles. Un suk molto europeo. Il mercato delle voci, dei pettegolezzi, dei veleni sapientemente distillati, ormai da settimane, all'indirizzo del presidente italiano della Commissione. Il suk che vorrebbe vedere Prodi disarcionato, con una bandiera bianca in segno di resa e un biglietto di sola andata per Roma (o Bologna). Ma da dove viene questo baccano, a cosa mira e cosa giustifica, se mai esiste una ragione, il puntuale anzi cronometrico attacco frontale alla Commissione guidata dal professore?

Intanto va detto: le critiche a Prodi, ufficialmente, sono quelle della stampa. Di una grande parte del mondo giornalistico europeo e della «sala stampa» della Commissione che, quasi ogni giorno, diventa un calvario per l'«Ufficio del portavoce», guidato dal fedelissimo del presidente, il giornalista Ricardo Levi,

chiamato a rintuzzare gli assalti dei corrispondenti. Le critiche sono anche spietate sino a classificare, come nell'ultimo caso di un giornale tedesco, il collegio diretto da Prodi come peggiore della Commissione Santer che ha dovuto battere in ritirata sommersa dagli scandali, alcuni veri altri presunti.

Prodi debole. Prodi che si erge al rango di capo di «governo». Prodi uomo di gaffes diplomatiche come l'invito a Gheddafi. Prodi nemico del parlamento europeo. Prodi molto britannico. Prodi isolato da tutti. Prodi visionario. Prodi che non legge i dossier. L'elenco delle imputazioni si è fatto lungo nelle colonne dei giornali. A torto o a ragione è un fatto che ormai fa storia. È trascorso un anno da quando il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, si precipitò davanti ai giornalisti al summit di Berlino per annunciare che la scelta del successore di Santer in fuga era caduta su Prodi. La riunione dei leader Ue era appena cominciata insieme al rombo dei caccia che iniziavano il bombardamento della Serbia. Fu una scelta dettata anche dalla drammaticità della situazione. E tutti tessero gli elogi del pro-

fessore che aveva portato l'Italia, risanata nel bilancio, dentro la moneta unica. Ne seguì tutto il travaglio della legittimazione parlamentare, dei ripetuti voti, del vecchio e del nuovo parlamento. Prodi fece almeno cinque discorsi prima di insediarsi, con i pieni poteri, nel suo ufficio al 12° piano del Breydel. Un palazzo che volle subito sgomberare degli altri commissari, inviati negli edifici delle rispettive direzioni generali (ministeri europei) ma che lo vide pronto ad annunciare, già nel maggio del 1999 a Strasburgo, una «grande stagione di riforme e di cambiamento».

Dicono: Prodi, che vive in splendore ma disperato isolamento, sarebbe tentato di lasciare. Dicono: non ci sono più Francia e Germania a sostenerlo, dunque è nudo. Dicono: ha avallato una riforma interna del personale, sacrificando la funzione pubblica europea da inimicarsi quasi tutti, eccetto gli inglesi. Dicono: ha sbagliato cercando di fissare una data sull'allargamento ad est contro la volontà dei Quindici. Dicono: si è infilato nel pasticcio libico dovendo, alla fine, incassare la «delusione» per le mancate promes-

se di Gheddafi. Attacchi a volte anche contraddittori. Lo descrivono «debole in capacità di direzione» ma poi si lamentano che voglia rafforzare il ruolo del presidente nei Trattati prossimi ad essere riformati. Gli addebitano improvvisazione nel contatto con Tripoli ma poi nessuno è disposto ad ammettere che un passo avanti con Gheddafi c'è stato, al di là del comizio del colonnello al summit del Cairo. Il Partito popolare lo punzecchia in parlamento ma lui ha sempre replicato che Commissione e assemblea elettiva di Strasburgo «sono legati da un destino comune». Poi, è vero, fa arrabbiare, per distrazione, la presidente Fontaine che raccoglie le sue carte e se ne va dalla riunione dei ministri degli Esteri. Ma è un fallo da espulsione? Se no, cosa è che non va?

Molti non hanno dubbi: gli è stata esiziale la politica d'informazione, d'immagine. Anche la scelta di alcuni collaboratori. Basta per scatenare il suk europeo? Oscuri funzionari o diplomatici asseriscono che Prodi ha fallito al vertice di Lisbona dove l'avrebbero fatta da padroni, i premier Gutierrez, Aznar e

Blair. Alla Commissione negano disperatamente: leggete i documenti, sono praticamente quelli preparati da noi. È una gara in salita. Prodi è abituato, avendo dimestichezza con le due ruote. Pedalerà ma sarà costretto, volente o nolente, a cambiare rapporto. Pochi se ne sono accorti ma la cadenza l'ha modificata proprio il summit di Lisbona. La novità, per l'Europa, e per Prodi, sta in un dettaglio grande come una casa. Sta nel concetto al punto 7 del documento finale dove i capi di governo si autoassegnano la «guida» e il coordinamento di una direzione strategica più coerente e di un efficace monitoraggio dei progressi compiuti». È il Nuovo Metodo. La Commissione, l'istituzione Com-missione, dovrà adeguarsi. C'è una voglia di far pesare di più i governi, rispetto all'esecutivo comunitario. Una sconfessione? Non si può dire. Ma Prodi avrà il compito di regolare anche il suo «diesel». Il motore della Commissione. Che avrà, ha ammesso, un rumore sgradevole ma senza mutare la direzione. «Consegneremo la merce», ha promesso in gennaio. I clienti, però, stanno diventando una folla.



Il presidente della commissione europea Romano Prodi

EUROPA

Basta con il diritto di veto, l'Italia vuole partire dal fisco

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES L'Italia ha preso la rincorsa per dare una spinta decisiva al negoziato sulle riforme istituzionali dell'Unione europea che dovrà concludersi al summit di Nizza a metà dicembre. Un negoziato indispensabile prima di procedere al nuovo, massiccio allargamento dell'Ue (tredici paesi candidati, Turchia compresa). Il carburante dell'iniziativa italiana, ribadita ieri nella riunione dei negoziatori della «CIG», la Conferenza intergovernativa, è costituito dalla proposta di abolire, salvo motivate eccezioni, il veto di questo o quel paese al momento delle decisioni in seno al Consiglio dei ministri. L'obiettivo è di inserire nel Trattato, insieme ad altri temi che sono oggetto della trattativa, una delle modifiche più strategiche per il funzionamento della macchina europea e che l'Italia considera come un obiettivo «imprescindibile ed essenziale» ai fini della capacità di presa delle decisioni. L'unanimità, ovvero il diritto di veto che esiste tuttora in parti consistenti della legislazione co-

munitaria, è stata all'origine di numerose impasse nell'attività dell'Unione. Per esempio, il diritto di veto esercitato dal Regno Unito ha impedito sinora di armonizzare le politiche fiscali degli Stati e a nulla sono valsi i tentativi di mediazione profusi dalla Commissione negli ultimi mesi. Il «pacchetto fiscale» è passato dalla presidenza finlandese a quella portoghese senza progressi.

Premesso che passare alla procedura di voto a maggioranza qualificata è, secondo l'Italia, un esercizio che «aumenterebbe l'efficienza delle istituzioni» insieme all'aumento del potere di co-decisione da affidare al parlamento europeo, l'iniziativa tende a precisare in quali campi il veto dovrebbe ancora essere contemplato come, appunto, una eccezione. Intanto, il fisco. L'Italia è per abolire in questa materia il voto una-

nime. Si tratta di un tema considerato di «fondamentale rilevanza». Tre i punti che consigliano di sottrarre la fiscalità al diritto di veto: 1) la diversità dei sistemi d'imposta ostacola il funzionamento della moneta unica, distorce la circolazione dei capitali e la localizzazione delle imprese, altera il funzionamento del mercato unico, ha effetti negativi sulle politiche dell'occupazione; 2) la rilevanza della materia non può essere sottratta al giudizio del parlamento europeo; 3) l'assenza del voto a maggioranza rischia di riconoscere ai nuovi Stati che sono pronti a entrare nell'Unione il diritto di trasformarsi in «paradis fiscali». L'Italia, inoltre, secondo un testo consegnato ai partner, ritiene che la novità debba anche riguardare le disposizioni in materia sociale. L'unanimità, si dice, è giustificata dallo «stretto legame» con politiche nazionali che differiscono tra loro. Basti pensare alle questioni della disoccupazione e agli interventi, i più diversi, che i governi scelgono per combattere il fenomeno. D'altra parte, sostiene il documento italiano portato all'esame dei Quindici, il processo d'integrazione ha come obiettivo quello di ridurre le distanze. Ma c'è un'altra sottolineatura molto significativa: ravvicinare le materie sociali, si afferma nel testo, «può essere utile in una fase storica contrassegnata dal dibattito sulla sostenibilità dello stato sociale». Insomma, il voto a maggioranza può giocare un suo ruolo nelle decisioni che riguardano il sociale, negli indirizzi da seguire anche per le riforme strutturali.

ALTRE MATERIE
La proposta italiana riguarda fisco, ambiente e i temi sociali

Gli altri settori proposti per il passaggio dall'unanimità al voto di maggioranza, sono anch'essi molto significativi. Si va dalle norme in materia ambientale alla politica commerciale dove attualmente l'azione della comunità «viene frustrata dal fatto che servizi e proprietà intellettuale rimangono nelle competenze degli Stati nazionali». E ancora: le migliaia di miliardi dei «fondi struttural-

li» la cui ripartizione, in un'Unione composta anche di 27-28 paesi, si rivelerebbe ardua per i possibili veti incrociati in mancanza del voto a maggioranza. Oppure, ultimo ma non l'ultimo, il settore che riguarda le politiche dei visti, dell'asilo, dell'immigrazione e della cooperazione giudiziaria e civile. Dopo la «svolta» realizzata con il Trattato di Amsterdam (entrato in vigore nel maggio 1999) questi temi potrebbero passare, nel 2004, sotto la regola della maggioranza qualificata ma il cambiamento potrà avvenire soltanto se il Consiglio sarà unanime per effettuare quest'operazione.

L'Italia propone di uscire da questo ginepraio inserendo nel Trattato il passaggio automatico alla nuova procedura. L'unanimità, invece, dovrebbe restare quando si affrontano i problemi dei principi fondamentali, la revisione dei Trattati, il funzionamento del sistema istituzionale, le ratifiche da parte degli Stati o alcune nomine tra cui quella dell'Alto rappresentante per la politica estera, l'attuale funzione ricoperta da Javier Solana.

SE NON ORA, QUANDO? LA LEGGE SULL'ASSOCIAZIONISMO NON PUÒ ASPETTARE

Sei milioni di cittadini impegnati per la promozione sociale non chiedono soldi o assistenzialismo. Vogliono un quadro normativo certo per valorizzare il vero associazionismo, l'impegno civico, di socialità, di cultura, di solidarietà.

Una legge per promuovere la partecipazione democratica e la qualità della vita per un paese più libero e moderno

arci

